

## Bibliografia

Il sogno iniziava venticinque anni fa

**La frase** «Nel 1983 decisi di diventare un coordinatore di comunità. Non avevo avuto un'idea chiara di cosa volesse dire e non conoscevo nessuno che si guadagnasse da vivere in quella professione (...) Preferivo invece pronunciarmi sulla necessità di un cambiamento. Cambiamento alla Casa Bianca dove Reagan e i suoi scagnozzi portavano avanti i loro loschi affari. Cambiamento nel Congresso, accondiscendente e corrotto. Cambiamento nell'umore della nazione, ossessivo e maniacale. Il cambiamento non partirà dall'alto, sostenevo, il cambiamento partirà dal popolo. Ecco cosa avrei fatto, mi sarei occupato della gente di colore. Partendo dal popolo. Per il cambiamento». Da «I sogni di mio padre».

**I libri** Barack Obama: «Yes We Can», Donzelli 2008; «La promessa americana», Donzelli 2008; «I sogni di mio padre», Nutrimenti 2007; «L'audacia della speranza», Bur, 2008 George Lakoff: «Il sogno di Obama», originariamente pubblicato su «Open Left», tradotto in italiano su «Internazionale» del 4 aprile 2008.

Colm Tóibín: «James Baldwin e Barack Obama», «New York Review of Books», 23 ottobre 2008.

di Obama, «è che fa quello che dice. Non parla solo di empatia, ma la crea».

### UN CANDIDATO NUOVO

E infatti, continuando a leggere, ci si rende conto che Obama è stato un candidato nuovo, e oggi è un presidente del cambiamento, non perché nero - troppo facile - ma perché in ogni suo atto e gesto dichiara apertamente che, negli Usa, la segregazione legata al colore della pelle o all'appartenenza sociale non sono mai state superate. Si scorra, in proposito, il capitolo dedicato alla «Razza» in *L'audacia della speranza*, un testo che oggi possiamo considerare sia l'origine di quanto dichiarato nel marzo del 2008 sia un saggio del suo stile di argomentare. Ci si accorgerà che Obama è il cambiamento perché è un intellettuale che non ha timore a riconoscersi come tale anche davanti a un elettorato abituato ormai da troppo tempo a considera-

re con sospetto questa categoria. Potremmo così comprendere perché Obama è sì un cristiano praticante, ma non un intollerante, e di conseguenza poco propenso a lasciare che la base conservatrice repubblicana gestisca in esclusiva ogni questione legata alla fede e alla morale. Leggendo dallo stesso volume e ancor più da *I sogni di mio padre* noteremo poi che Obama è il presidente del cambiamento perché ha avuto un'educazione cosmopolita e plurilingue in un paese in cui la maggioranza dei cittadini non ha il passaporto né ritiene di dover imparare le lingue straniere; un paese che in alcuni stati ha iniziato a obbligare i bambini di discendenza ispanica a «dimenticare» lo spagnolo per favorire la loro assimilazione in una cultura definita seguendo valori che la classe dirigente conservatrice reputa esclusivi. Obama, infine, non può che essere il presidente del cambiamento perché è un americano e un afroamericano, che si costruisce sotto i nostri occhi.

Difficile essere altrettanto «di rottura». E difficile trasformare quelli che per molti potrebbero costituire degli handicap - un'infan-

### YES SHE CAN

Un libro dedicato a Michelle Obama: «Yes she can. Michelle Obama e la prima famiglia africana americana alla casa Bianca» di Marilisa Palumbo (pp. 156, euro 12,50, Castelvecchi).

zia raminga e senza padre, un'adolescenza passata in solitudine, una giovinezza scapestrata, completa di spinelli (tutti regolarmente aspirati) e saltuariamente di qualche sniffata - in tappe di crescita, in ripetuti atti di elaborazione del sé. Di questa capacità di imparare dai propri errori Obama offre esempi innumerevoli, dei quali il più eclatante resta il più recente, consumatosi davanti a tutti subito dopo la sconfitta alle primarie del New Hampshire, ha pronunciato il suo discorso più incisivo, le parole che in pochi giorni si sarebbero trasformate sia in azione sia in musica: «Yes We Can». ♦

### IL LINK

IL SITO UFFICIALE DEL PRESIDENTE  
<http://www.barackobama.com>

# Con il «Peter Grimes» il San Carlo di Napoli ci mostra il vestito nuovo

Doppia inaugurazione per il teatro partenopeo: apre la sua stagione con l'opera apologo di Benjamin Britten e riapre i battenti dopo un notevole restauro. Il commissariamento va avanti.

LUCA DEL FRA

ldelfra@unita.it

Anziché dal mare, il pescatore Peter è inghiottito dalla folla, la folla borghese che non lo accetta, essendo lui povero e perciò diverso. Questa immagine conclusiva è probabilmente il momento più felice della regia di Paul Curran per l'allestimento di *Peter Grimes* di Benjamin Britten che ha inaugurato domenica scorsa la stagione del teatro San Carlo di Napoli, suggellata da una prova musicale maiuscola del direttore Jeffrey Tate. Emarginato per la sua povertà e i suoi modi bruschi, in cerca di riscatto sociale, Peter si massacrava di lavoro per riuscire a far soldi, peggiorando così i suoi modi e causando incidenti mortali a suoi giovani mozzi. Ma quando sparisce la folla che lo ha perseguitato, lo ignora.

La vicenda è uno straordinario apologo della nostra contemporaneità, benché sia stata composta su libretto di Montagu Slater tra il 1942 e il '44 e ambientata nel 1830. Curran la sposta negli anni 40, all'epoca della composizione della partitura, e dai mari britannici a un'isola del golfo partenopeo - forse inizialmente felice, l'idea di ambientare a Napoli e dintorni molte delle messe in scena del San Carlo si sta trasformando in una routine. Penalizzato da una scenografia eccessivamente francescana, il regista scozzese consegna uno spettacolo forse non brillantissimo, ma che rende con pulizia lo sviluppo della trama. Coro e figuranti, per due terzi dell'opera in scena, sono tra i protagonisti e Curran ha mano felice nel rendere il loro carattere di sommatoria informe di individui.

Ma la mano più felice è senz'altro quella di Tate, il direttore musicale del San Carlo ha condotto le compagnie del teatro ad affrontare la partitura con un raffinato senso idiomatrico nei ritmi, e nell'orchestrazione, novecentesca, trasparente con un suono sontuoso e significante: esemplare l'interludio III *Domenica mattina*, con i fiati che risuonavano come campane. Ben 13 i personaggi in scena, gli interpreti si sono tutti dimo-



Interni Il Teatro San Carlo di Napoli

strati di buon livello sia nel canto che nella recitazione: su tutti il tenore Brendan Jovovich, un Grimes di livello vocale superiore e grande spessore drammatico; malgrado gli acuti un po' fissi brava è anche il soprano Janice Watson come Ellen Orford (repliche fino al 3 febbraio).

### IL RESTAURO

L'inaugurazione voleva celebrare anche il rinnovamento del San Carlo: il più bel teatro d'opera italiano riaprirebbe dopo lunghi restauri: sotto la platea ecco un nuovo foyer circolare, una superfetazione dal gusto non ineccepibile - con luci basse e sgabelli alto potrebbe sembrare un night. Nella grande sala tornano a risplendere gli ori, sparisce il famoso putto d'argento - omologato d'oro anch'esso - e il bianco avorio fa un certo effetto di nuovo, ma col tempo si aggiusterà. Bell'effetto, purché non si abbassino gli occhi: il bel parquet ambrato è stato rimosso in favore di un doghettato in legno chiaro, con metallici bulloncini di fissaggio a vista, di gusto invero canino. Iniziato nell'estate del 2007, il commissariamento del San Carlo doveva durare appena sei mesi, va avanti da un anno e mezzo: Comune, Provincia di Napoli e Regione Campania non sembrano così interessate alle sorti del loro più bel teatro. ♦